

Trent'anni fa moriva lo scrittore satirico Canale 5 gli dedica un programma che rievoca lo scontro politico di allora

MILANO. Il 23 luglio 1968 l'Unità diede l'annuncio della morte di Giovannino Guareschi con un caustico corsivo che si concludeva affermando il «Malinconico tramonto dello scrittore che non era mai sorto». A trent'anni di distanza si può ben rimediare a quello sgarbo. Anzi, attingendo al bagaglio sarcastico del direttore di *Candido*, possiamo dichiarare, «Contrordine compagni!», l'avversario politico è morto ma lo scrittore è vivo e vegeto, risorto dalle ceneri delle ideologie, sdoganato dalla cultura salottiera del Bel Paese e in procinto di materializzarsi nelle case degli italiani attraverso il potente mezzo televisivo. Sì, proprio così. L'appuntamento è per sabato 18 luglio alle 23.00 su Canale 5. Il Principe della satira, il Dante della Bassa, il papà di Don Camillo e Peppone insomma, vestirà i panni di guida spirituale in un viaggio in sei puntate nell'Italia del dopoguerra realizzato per Mediaset dalla struttura creativa di Gregorio Paolini.

*L'Italia di Don Camillo*, è questo il nome del programma, ripercorrerà alcune delle pagine più travagliate della nostra storia contemporanea, quelle che vanno dall'immediato dopoguerra fino agli anni Sessanta, avvalendosi soprattutto della viva testimonianza dei protagonisti di allora. I collaboratori di Paolini, a proposito, sono gli stessi che confezionano *Le Notti dell'Angelo*, hanno attraversato in lungo e in largo la Bassa padana fermandosi in paesi come Brescello, Polesine Parmense, Zibello, Sacca di Colorno, Busseto, Roccabianca e incontrando sindaci, segretari di sezione, capicella, sacerdoti, contadini, attivisti dell'azione cattolica. Più di quaranta interviste, decine di microstorie individuali che danno forma alla storia collettiva del nostro Paese e che si intrecciano con le testimonianze di Giulio Andreotti, Miriam Mafai, Indro Montanelli e Gianni Rocca. Ci sono quelli che nel '48 volevano picchiare i preti e quelli che si ricordano che il parroco insegnava loro ad usare le armi nel caso fossero arrivati i comunisti. Gua-

## Nell'Italia di Guareschi

### Il Bel Paese in tv tra Peppone e Don Camillo

schì è sullo sfondo, ma i suoi personaggi letterari, Don Camillo e Peppone, sono fatti della stessa carne degli intervistati. Dalla voce segnata dagli anni emergono la passione, l'orgoglio e al tempo stesso quell'arte tutta italiana del compromesso, non tanto quello storico, quanto quello umano, consumato nelle sacrestie o nelle sezioni del Partito, a dispetto delle plateali contrapposizioni. C'è chi accusa Guareschi di aver coltivato il germe del populismo alimentando la naturale avversione alla politica degli italiani. È una critica che sfiora lo scrittore ma che manca in pieno il polemista, che anzi non si è mai tirato indietro di fronte alla più virulenta propaganda, prima come monarchico e

in un secondo tempo come viscerale anti-comunista. Basta ricordare la creazione sulle pagine di *Candido* del comunista «trinari- ci» o sfidare Alcide De Gasperi (cosa che gli costò anche la galera) l'organo dell'Azione Cattolica definì il direttore di *Candido* «uno scarafaggio». Ad ogni modo gli anatemi della nomenclatura nulla poterono con-

tro la grande popolarità di Giovannino e le avventure, prima letterarie e in seguito cinematografiche, di Don Camillo e Peppone riscossero un successo internazionale senza precedenti. A proposito, fra le «chicche» recuperate da Gregorio Paolini spicca un'edizione giapponese del primo romanzo guareschiano e la versione cinematografica americana del Don Camillo dove il Cristo in croce parla con la voce di Orson Welles.

Branì cinematografici, cinegiornali e soprattutto la viva voce dei protagonisti: questi gli ingredienti de *L'Italia di Don Camillo*, un programma che promette di nascerne all'insegna del rispetto delle storie individuali e di quella collettiva. Senza giudizi né chiavi di lettura storica-politiche. E soprattutto senza dare niente per scontato ma cercando il più possibile di spiegare, a quanti hanno dimenticato e a quanti non hanno mai saputo, che cosa è successo in Italia dal dopoguerra fino al boom economico. L'esperimento di un fare tv al servizio della memoria.

Umberto Sebastiano



Fernandel e Gino Cervi interpreti di «Don Camillo e Peppone» e sotto i due attori con Guareschi al matrimonio della figlia dello scrittore

L'INTERVISTA

### Paolini: «Oggi i trinariciuti sono i forzati del marketing»

MILANO. Gregorio Paolini è oggi uno dei più quotati autori del panorama televisivo italiano. Ha esordito giovanissimo nel mondo della televisione. Negli anni Settanta ha partecipato al progetto «Net», il primo esperimento di tv privata di impegno, diretta a Roma dal giovane Walter Veltroni. Lavora da anni a Mediaset dove ha raccolto attorno a sé una schiera di collaboratori impegnati a produrre programmi televisivi come *Target* e *Le Notti dell'Angelo*. Con lui parliamo del programma *L'Italia di Don Camillo*. Come è nata l'idea di un programma di questo tipo?

«Credo che oggi ci sia una domanda molto forte di conoscenza delle nostre radici. Molto maggiore di quanto la tv riesca ad offrire. La televisione ha dato in questi anni una curiosa illusione prospettica sulla storia d'Italia e del mondo: tutto ciò che non è televisivo, perché ci sono poche immagini, viene in qualche modo scartato. In questo modo si crea una curiosa distorsione della prospettiva storica: è come se nella mente di chi ha meno di quarant'anni gli anni Sessanta durassero tre secoli e prima vi fosse il vuoto. *L'Italia di Don Camillo* è un esperimento di recupero della memoria di un passaggio storico nevralgico del nostro Paese: quello del Referendum istituzionale sulla monarchia, delle elezioni del '48, dell'attentato a Togliatti.»

Perché la scelta di Giovannino Guareschi come guida in questo viaggio?

«Perché il Guareschi scrittore è riuscito a filtrare dalla realtà italiana alcuni elementi archetipici dello spirito italiano. La metafora dei «cassini nemici» più che all'idea del Compromesso Storico si lega ad un elemento assicurante dello spirito nazionale che va ben oltre la vicenda di Don Camillo. La battuta secondo la quale in Italia è impossibile la rivoluzione perché ci si conosce tutti mette in luce una caratteristica tipicamente italiana, incomprensibile in un altro contesto. E poi Guareschi potrebbe insegnare ai nostri intellettuali a ricominciare a guardare negli occhi la realtà. Abbiamo una generazione letteraria che si nutre solo di materiale di seconda battuta: i riferimenti sono sempre ai media, al fumetto letto da piccolo, al programma televisivo, alla cartina delle caramelle...»

C'è qualcosa che l'ha particolarmente colpito nelle interviste realizzate agli anziani attivisti?

«Avrei voluto che alcuni dei vecchi comunisti mi comunicassero la dimensione del sogno, di quello che per loro da giovani era il sogno di una società socialista. Invece questo non è successo. È completamente mancato il riflesso dell'utopia, del sogno comunista. Nessuno mi ha detto «sognavamo una società migliore dove tutti fossero uguali...». Sono emerse le ragioni sociali dell'impegno politico, la miseria, le ingiustizie ma si è perso nella memoria il sogno del modello alternativo. Oppure non si è voluto ricordare, e questo mi ha molto colpito, non me lo aspettavo. Una strana forma di pudore. Era come se non ci si ricordasse più di quello che si desiderava.»

Chissà a suo avviso i «trinariciuti del 2000»? «Il «trinariciuto» nasce dal sarcasmo verso l'obbedienza cieca agli ordini di un partito politico. Oggi la fede cieca è di altro tipo. Esistono i «trinariciuti del marketing», quelli che applicano leggi economiche implacabili senza guardarsi attorno, senza fare i conti con la realtà. Ed è sempre un grande errore.»

U. S.



### Andreotti: «La sua satira così potente»



Giulio Andreotti: «Certa messa in ridicolo del trinariciuto, questo comunista strafedele, certamente valeva più di dieci comizi o un discorso alla Camera.»

ancora, prosegue Andreotti sullo scrittore: «Credo che psicologicamente il mondo di Guareschi rappresentava il sottofondo degli italiani: una contrapposizione rumorosa di facciata e un'intesa di fondo. Ognuno stava al suo posto ma fra il parroco e il capocellula si anticipava la possibilità di ricomporre le due facce del Paese.»



### Mafai: «Ieri tra comunisti e «bacarozzi»»

Miriam Mafai: «Oggi sembra bizzarro dirlo ma nell'immediato dopoguerra i comunisti erano scomunicati e i preti erano chiamati spesso in tono dispregiativo

«bacarozzi»... Io allora facevo molti comizi e spesso capitava che mentre parlavo cominciavano a suonare le campane, anche se non era il momento di farle suonare, per impedire alla gente di ascoltarmi. Una sorta di competizione un po' umoristica.»

LA LETTERA

Rita Pavone ci scrive su una frase «infelice» di De Santis

## Gian Burrasca? Musicato da un Oscar

Il regista della nuova serie aveva definito lo storico sceneggiato come un «musical con tante canzonette».

Riceviamo e volentieri pubblichiamo  
Caro Direttore, innanzitutto desidero ringraziarla per lo splendido articolo apparso mercoledì scorso 8 luglio sul Suo giornale col titolo «Ti ricordi Gian Burrasca?», e desidero farlo anche a nome di tutti gli altri attori che partecipano alla «storica» produzione, in particolare a coloro che oggi non sono più, ma che tanto hanno contribuito con il loro talento artistico allo straordinario successo di quel Gian Burrasca televisivo che ancora oggi, a distanza di 34 anni, è motivo di tanto interesse.

Mi permetta però un piccolo, piccolissimo appunto, su una frase non proprio felice - spero involontariamente sfuggita di bocca al regista De Santis che ne sta curando attualmente il remake per Rai2 - il quale, nello spiegare le differenze esistenti fra le due produzioni - quella di allora diretta da Lina Wertmüller e quella di oggi da lui in via di realizzazione - si esprime testualmente così: «Quella

con Rita Pavone era piuttosto un musical, con tante canzonette (sic!). La nostra invece sarà una commedia brillante dai toni garbati e divertenti...».

Che dire? Sì! Il «Giornale di Gian Burrasca» fu di certo un musical, e a detta di molti, *che musical!!!* L'intera colonna sonora era di Nino Rota: un talento musicale straordinario. Più volte premio Oscar, Rota era un artista che il mondo ci ha invidiato (...). Gli arrangiamenti furono rielaborati e realizzati da un altro premio Oscar, Luis Bacalov, che lo ha ottenuto di recente per *Il Postino* e infine, i testi, tutti, firmati da quel geniale musicista che risponde al nome di Lina Wertmüller. Con queste credenziali, liquidata-



re il tutto con un semplicistico «canzonette», se non è da ritenersi offensivo direi che è almeno estremamente riduttivo! Se poi De Santis, con quel termine infelice si riferisce in particolare al brano principale, motivo portante della storia, a quella *Pappa col pomodoro* diventata ormai un cult della musica infantile e non, è bene chiarire una volta per tutte che era necessario, nella logica del racconto, trovare una melodia di facile presa, semplice ma geniale, che potesse apparire come «partorita» dalla mente di un bambino, poiché diversamente non sarebbe risultata credibile a nessuno. Normalmente, infatti, i bambini giocano cantando canzoncine, non la Nona di Beethoven...!

FILM VIDEO 98

Alla 49ª Mostra di Montecatini

## Storie d'infanzia e di lutti

Vince l'«Airone d'oro» il corto «La carte postale» della regista belga Goffette.

MONTecatini TERME. Ha spiccato il volo per il Belgio l'«Airone d'oro» di questa 49ª Mostra internazionale del cortometraggio «Film-Video98», conclusasi sabato scorso. Il premio più ambito è andato infatti a *La carte postale* (La cartolina) della regista Vivian Goffette, che nell'arco di tempo di 15', «in un linguaggio solido, coeso, giovane e adulto, racconta come un bambino possa sopravvivere ad un lutto insopportabile. Un padre scompare per sempre. Solo i giochi e gli sguardi curiosi dell'infanzia interrompono il dolore e, forse, ne mitigano l'intensità». Questa la motivazione del premio, assegnato all'unanimità dalla Giuria internazionale, presieduta dal musicista argentino Luis Enriquez Bacalov e composta dal critico inglese John Francis Lane, dalla giornalista francese Elisabeth Missland, e dagli italiani Luigi Faccini (regista) e Giorgio Arlorio (sceneggiatore). L'«Airone d'argento» è stato assegnato al danese Anders Thomas Jensen, per l'ironi-

co *Wolfgan* che narra del rapporto conflittuale di un suonatore di tuba con il suo amato-odiato strumento. Due opere indubbiamente valide nella loro essenzialità espressiva, tuttavia inferiori, o almeno così ci è parso, a film come l'iraniano *Il rumore della terra* di Rahbar Ghambari, l'indiano *Il ladro di pecore* di Asif Kapadia (al quale è andata una «Coppa Terme di Montecatini»), e il messicano *Nello specchio del cielo* di Carlos Salces (premiato con una Targa Aido). Si tratta di film che hanno per tema il mondo dell'infanzia. Un'infanzia spesso violentata da traumi irreversibili, come la stessa Giuria ha evidenziato nell'introduzione del suo verbale. Nel film iraniano, vi è un bimbo sopravvissuto ad un violento terremoto, che ricorda con sgomento le persone rimaste sepolte sotto le macerie. *Il ladro di pecore* racconta la crudele emarginazione di un ragazzo, marchiato a fuoco per il furto commesso. In-

triso di un fiabesco surrealismo invece, il film messicano, in cui un bambino di campagna si impadronisce di un piccolo aeroplano riflesso nelle acque di un laghetto. Di notevole intensità espressiva anche *La rottura dell'auveola* (Corea del Sud), di Kim Jinhan, che narra la crudele vicenda di una bimba autistica, che sognando di essere una farfalla si lascia attrarre dalla luce intravista attraverso una finestra. Ma a Montecatini, oltre ai tantissimi film in programma - persino troppi, soprattutto quelli ammessi «in concorso» - nell'ambito di un Convegno dedicato al «Cortometraggio in Europa», si è anche discusso dell'attuale situazione italiana del cinema di breve metraggio. Una situazione «in movimento», che sotto la spinta di associazioni culturali e di categoria, sottolinea l'urgenza di un provvedimento legislativo che sostenga la produzione, la distribuzione e la circolazione nelle sale cinematografiche dei cortometraggi.

[N.F.]